

Lo scaffale dell'economiadi **Massimiliano Melilli**

«Tutti sono colpevoli» La zavorra del debito e il conto degli errori

Un macigno sulla testa degli italiani. La palla al piede della crescita. Cattiva coscienza della pessima politica. Qualunque sia la metafora preferita, un dato è certo: il debito pubblico italiano è il principale ostacolo alla crescita economica del Paese. Un vulnus che comporta ricadute (negative) sul mondo del lavoro. Soprattutto a Nordest, area storicamente vocata al fare impresa.

Il livello del debito italiano è ancora il più alto tra i Paesi occidentali. Agli inizi del nuovo secolo, solo due Stati - Giappone e Italia - su 33 economie cosiddette avanzate, avevano un rapporto tra debito e Pil superiore al 100%. Come si è arrivati a tale disastro? Lo racconta il bel libro di Leonida Tedoldi, «Il conto degli errori. Stato e debito pubblico in Italia» (Laterza, 167 pagine, 20 euro).

L'autore insegna Storia delle istituzioni politiche e delle istituzioni internazionali all'Università di Verona e in alcune università spagnole. Con questo saggio che si legge come una sorta di romanzo storico di matrice economica, Tedoldi ci racconta la genesi del debito pubblico made in Italy: nato nel 1970, esploso negli anni Ottanta, radicato nei Novanta. Alla resa dei conti, il pregio del libro è fornire, oltre a un'esauriva ricostruzione dell'attività dei vari governi e del Parlamento, un'analisi asettica, senza edulcoranti di maniera, di uno fra i più disastrosi fenomeni fra politica e finanza. Far crescere il debito pubblico fino a perderne di fatto il controllo, «non è stata affatto una disattenzione - argomenta l'autore -, un peccato d'incompetenza tecnica ma si è trattato di una precisa scelta politica». Di fronte alle prime crisi economiche degli anni Settanta, i governanti italiani hanno deciso di garantire il tenore di vita dei ceti medi aumentando la spesa pubblica senza far crescere in proporzione anche le entrate. Secondo Tedoldi, si è deciso di tenere basse le tasse fino a quando è stato possibile per poi consentire un'evasione fiscale senza pari nel mondo sviluppato. Il meccanismo agiva su un duplice versante. Da un lato, appunto, la spesa pubblica assistenziale continuava a crescere. Dall'altro, grazie agli interessi alti e garantiti, gli italiani potevano mettere al sicuro i propri risparmi. Era dunque un modo, per il sistema politico, «di guadagnarsi il consenso elettorale a basso costo. O meglio, - sottolinea Tedoldi - spostandone il costo sulle generazioni future».

Il libro, nell'attribuire le responsabilità di questa scelta, non assolve nessuno. Non i partiti e gli esecutivi sotto cui il debito è cresciuto a dismisura. Tedoldi sottolinea anche le responsabilità dei tanti cittadini che hanno mostrato di gradire tale irresponsabile metodo di crescita dell'economia, anche (ma non solo) attraverso le loro scelte elettorali. Già, il debito pubblico. «Un'arma finanziaria di distruzione di massa», l'ha definita l'economista Nouriel Roubini. Il conto (salato) ci è stato presentato. Lo stiamo pagando. E non finiremo presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

